

# INTRODUZIONE

## *I. Platonismo integrale e non dualismo*

Resta solo un discorso della via: che “è”.

Su questa via ci sono segni indicatori  
assai numerosi: che l'essere è ingenerato e imperituro,  
infatti è un intero nel suo insieme, immobile e senza fine.

Né una volta era, né sarà, perché è ora  
insieme tutto quanto, Uno, continuo.

Quale origine, infatti, cercherai di esso?<sup>1</sup>

“Esiste ciò che è non-nato, non-divenuto, non-creato, non-condizionato.  
Se non ci fosse ciò che è non-nato, non-divenuto, non-creato,  
non-condizionato,  
non ci potrebbe essere scampo da ciò che qui è nato, divenuto, creato,  
condizionato”<sup>2</sup>.

“Chi sia stato educato fino a questo punto rispetto alle cose d'amore,  
contemplando una dopo l'altra e nel modo giusto le cose belle,  
costui, pervenendo ormai al termine delle cose d'amore,  
scorgerà immediatamente qualcosa di bello per sua natura meraviglioso,  
proprio quello, o Socrate, a motivo del quale  
sono sostenute tutte le fatiche di prima:  
in primo luogo, qualcosa che sempre è, e che non nasce né perisce,  
non cresce né diminuisce ...”<sup>3</sup>

“Questa è l'eterna grandezza del Brahman: non cresce, né diminuisce...”<sup>4</sup>

“Tutte le cose sono o principio o dal principio; e dell'infinito non c'è  
principio perché avrebbe una fine.  
Poi come principio è ingenerato, perché ciò che è generato deve avere un  
termine, e la fine è propria di ogni dissolvimento [...]. E l'infinito appare  
come il Divino perché è immortale e indistruttibile,  
come dice Anassimandro...”<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Parmenide, *Poema sulla Natura*, Fr. 8.

<sup>2</sup> Dal Canone Buddista Pali, *Udana*, 80.

<sup>3</sup> Platone, *Simposio*, 210 e-211 a.

<sup>4</sup> *Bṛhadaranyaka Upanishad*, IV, 4, 23.

<sup>5</sup> Aristotele, *Fisica*, Γ 4, 203 b.

“La Realtà, detta “Essenza” al grado di Unità, nella Sua intrinseca natura non è altro che l’Essere Puro e semplice in quanto essere. Non è condizionata né dall’indeterminazione, né dalla determinazione, perché in Se stessa è troppo santa per essere qualificata da proprietà o nomi, non ha qualità, né limiti, in Essa non vi è traccia di molteplicità”<sup>6</sup>.

“Quello, invece non è “qualcosa” ma è anteriore a qualsiasi cosa; e nemmeno non è ente, poiché l’ente possiede una forma, la forma dell’ente.

Ma l’Uno è privo di forma, privo anche della forma intelligibile. Appunto perché l’essenza dell’Uno è la generatrice di tutte le cose, essa non è nessuna di esse, perciò essa non è “qualcosa”, né è qualità, né quantità, né Intelletto, né Anima; non è “in movimento” e nemmeno “in quiete”; non è “in uno spazio”, né “in un tempo”; essa è in sé solitaria, tutta chiusa in stessa, o meglio, è il Sovraformale prima di ogni forma, prima del moto e prima della quiete: poiché tali proprietà appartengono all’ente e lo fanno molteplice”<sup>7</sup>.

Il Tao di cui si può parlare  
non è il Tao eterno.

Il nome che si può chiamare  
non è il Nome eterno.

Senza nome è l’eternamente reale.

Dare dei nomi è l’origine  
di tutte le cose particolari.

Libero dal desiderio, percepisci il mistero.

Prigioniero del desiderio, ne vedi  
soltanto le manifestazioni.

E pure il mistero e le manifestazioni  
sono generate dalla stessa sorgente.

Questa sorgente è chiamata oscurità,  
il buio dentro il buio,  
la porta di ogni comprensione”<sup>8</sup>.

“... Cosicché anche all’Uno che in sé è puramente Uno non si può attribuire una qualità, di guisa che non diventi un determinato uno invece dell’Uno medesimo...”<sup>9</sup>.

“Ogni - essere qualcosa - che si aggiunga all’Uno è qualcosa d’altro dall’Uno; se dunque l’Uno assume qualcosa d’altro oltre a ciò che è, esso diventa uno-qualcosa, invece che l’Uno puro e semplice”<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Ibn Arabi, *Fusus al-Hikam*, Comm. p. 3.

<sup>7</sup> Plotino, *Enneadi*, VI, 9, 3.

<sup>8</sup> Lao Tzu, *Tao Te Ching*, I.

<sup>9</sup> Proclo, *In Parm.*, 1096, 24-26.

<sup>10</sup> *Ibidem*, VII, 68, 2-5.

## INTRODUZIONE

“Nella misura in cui l’Uno è Uno, esso è Uno, perché esso non appartiene all’essere relativo; infatti esso è per sé”<sup>11</sup>.

Il platonismo, e dunque l’insieme della tradizione filosofica divina platonica, condivide con tutte le tradizioni spirituali integrali la conoscenza dell’Assoluto non duale e fonda la sua via e la sua disciplina realizzativa su questa conoscenza. I Maestri che hanno esposto la Verità hanno fondato su questa conoscenza e perciò hanno trattato ogni cosa da una posizione rigorosamente non dualista, centrata su una metaprospettiva metafisica integrale, che trascende qualsiasi affermazione distintiva, relativa, determinata e anche indeterminata, così come è l’Uno stesso. Secondo Parmenide “occorre il dire e l’intuire che l’Essere sia: infatti l’Essere è, il nulla non è, e su queste cose ti invito a riflettere. Perciò, da questa via di ricerca ti tengo lontano, ma poi anche da quella ove gli esseri mortali [*brotoi*] che niente sanno vanno errando, uomini a due teste: infatti è l’indecisione che nei loro petti dirige una mente insensata. Costoro sono trascinati, perché sono sordi e ciechi allo stesso tempo, uomini senza giudizio, che considerano Essere e non-essere come la stessa cosa ...”<sup>12</sup>.

Ora per Parmenide e i Maestri platonici tutto ciò che non è rigorosamente inteso come l’Essere non è che “errore”, prodotto dalla mancanza di inteliezione della verità, perciò ogni giudizio di colui che ignora la verità è espressione di una mente insensata. Chi non conosce l’Essere e non è stabilmente fondato nella Realtà, confonde il non essere-apparenza con l’essere-reale ed inverte in modo maligno l’ordine delle cose. Fra coloro che non conoscono il reale si trovano i dualisti, ovvero coloro che affermano che esistono due principi esplicativi paritari in un qualsiasi campo di trattazione, sia esso metafisico, religioso, cosmologico, psicologico, ecc., due principi assolutamente distinti o anche subordinati, non unificati e irriducibili.

Quando nell’ambito religioso, o in quello filosofico, vengono posti due principi equivalenti a capo di tutte le cose, oppure due divinità coeterne, che possono sussistere in conflitto fra di loro, oppure ancora due valori come il bene e il male, la luce e le tenebre, l’ordine e il caos, si ammettono dualisticamente due principi teogonici, cosmogonici, assiologici, ecc. Dai diversi dualismi originari si sono sviluppati dei dualismi di tipo gnoseologico, psicologico o addirittura critici, che hanno prodotto conseguenze assai negative in Occidente negli ultimi due secoli. L’affermazione moderna del dualismo si è costituita nel XVIII secolo in ambito filosofico, a partire dal basilare dualismo cartesiano, che distingue nettamente la sostanza spirituale dalla sostanza materiale. Poi si è cercato di ritrovare il dualismo anche nel Medioevo, nelle dottrine che distinguevano fra l’essenza e l’esistenza, e nell’Antichità, in Aristotele fra forma e materia, in Platone nelle distinzioni fra il mondo intelligibile e quello sensibile, fra l’anima e il corpo, fra l’Uno e la Diade, in particolare anche fra la realtà e l’apparenza.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, 1187, 24 seg.

<sup>12</sup> Parmenide, *Poema sulla Natura*, Fr. 6.

Il dualismo filosofico moderno ha tentato di dare una risposta al problema dello sviluppo delle cose molteplici da un'unità indifferenziata, si è così giunti a postulare due principi necessari a capo dello sviluppo della manifestazione o di tutti i fenomeni nell'ordine ontologico e in quello logico. A questo proposito i dualisti non sono stati capaci di vedere altro che una dualità di elementi che non possono essere assolutizzati e considerati indipendenti da ciò che li unisce e li trascende, ma, per motivi diversi, l'unità assoluta deve, per forza di cose, essere antecedente ad ogni distinzione di qualsiasi ordine e grado. Permanendo nella relatività illusoria dell'affermazione dell'esistenza di due distinti principi o due distinte cause, o due indipendenti sostanze, che non possono mai essere unificate in un principio unitario trascendente, si rimane limitati ad un grossolano errore e si è coinvolti in un preciso grado di illusione.

Alla definizione filosofica del dualismo, e al suo modo di intendere le cose, si è contrapposto, nello stesso periodo in cui è sorta questa disputa, il monismo, il quale ritiene che debba essere ammesso un unico principio o un'unica sostanza o una sola causa, che trascenda le diverse distinzioni duali ammesse dai dualisti. Nella modernità si è usato indifferentemente il concetto di monismo per indicare le differenti dottrine degli spiritualisti o degli idealisti, così come quelle dei materialisti, entrambe postulano un principio unitario, di carattere immateriale o materiale, ma ognuna afferma che è uno il principio di tutto lo sviluppo duale e molteplice delle cose. Anche nel monismo possiamo avere diverse posizioni, il monismo può essere metafisico o religioso, filosofico o cosmologico, oppure anche psicologico. Alla radice vi è sempre la concezione di un solo principio, una sola causa, una sola sostanza a capo della molteplicità della manifestazione, sia essa intesa nella sua integralità o nei suoi domini più limitati. In tal senso il monismo si oppone al dualismo, e, a fortiori, al pluralismo, che prevede che a principio di ogni cosa esistano non due, ma molteplici principi o cause. In sostanza, il monismo afferma che ogni esistente, di qualsiasi ordine e grado esso sia, non è che l'emanazione o la duplicazione o la moltiplicazione dell'Unica Monade, dell'Unità che trascende tutte le alterazioni. Ciò comporta che il monismo possa anche scadere nel panteismo, quando ammette che tutto ciò che risulta manifestato, ed è costituito secondo la realtà, è la stessa Monade, secondo modi, forme e apparenze diverse, questa posizione è stata espressa, ad esempio, da Spinoza, che ha affermato l'unicità della sostanza e l'identità di Dio con la sua manifestazione. In particolare il monismo afferma che, oltre al Principio anche la manifestazione è reale, e pertanto anche ciò che appare come duale o molteplice in essa è, allo stesso tempo, da considerarsi reale. Poste le cose in tal modo, determinati elementi condizionati non possono più, per loro natura, essere trascesi, essendo di fatto i medesimi costituenti la realtà stessa della Monade. In ambito religioso, il monismo assume la forma del monoteismo, che è differente dal doteismo, che può essere considerato una forma religiosa di dualismo, e dal politeismo, che afferma l'esistenza reale di una molteplicità di principi divini. Il monoteismo concepisce un solo Dio, ma poi lo distingue realmente e

sostanzialmente dalla manifestazione a cui Esso presiede, inoltre pone una radicale differenza fra Dio e il mondo, così come fra Dio e l'anima, facendo sussistere, di fatto, un dualismo all'interno di un monoteismo rigoroso, senza prevedere alcuna possibile risoluzione di questa situazione.

Esiste una prospettiva che trascende sia il dualismo che il monismo, e quindi, da un certo punto di vista, politeismo, doteismo e monoteismo, si tratta del non dualismo, che oltrepassa anche la dimensione della Monade, o, se vogliamo, dell'Uno-Ente matematico ideale, che comprende in sé sia la dualità che la molteplicità, ma non coincide con ciò che è assolutamente Uno e arelazionale, e dunque non è coordinato a nulla e non è relativo a qualche genere di emanazione, proiezione, creazione, ecc. Si può parlare in modo analogico di un'unità di ordine sovramatematico, o, se si vuole, metafisico assoluto, che trascende qualsiasi determinazione, inclusa quella dell'unità stessa e certamente anche la dualità. Per il non dualismo rigoroso non esistono l'emanazione o la processione, né tanto meno la creazione. Questi "effetti" sono colti o percepiti da ciò che è determinato e costituito nell'apparente alterità e coglie in maniera impropria l'unità assoluta dell'Essere. Perciò quanto viene definito come Universo, Manifestazione, Esistenza Totale, appare come ciò che è sovrapposto illusoriamente all'unità reale dell'Essere Assoluto, e questo avviene sia a livello universale che a livello individuale.

Secondo Ibn Arabi, ciò che l'ente determinato percepisce non è l'Essere, *Wujud*, non è la realtà colta così com'è, il soggetto sprofondato nella determinazione non può che avere un'esperienza alterata e "fenomenica" del reale, è come qualcosa che appare ad un uomo che sta dormendo e dunque sta sognando:

"Il mondo è illusione, esso non ha esistenza reale e questo è quello che si intende per "immaginazione" [*khayal*]. Perciò tu immagini che esso [il mondo] sia una realtà autonoma del tutto diversa, indipendente dalla Realtà Assoluta, mentre in verità non è nulla di tutto ciò. Sappi che persino tu stesso altro non sei che immaginazione, tutto ciò che percepisci e che discrimini con le parole "quello è altro da me" è anch'esso immaginazione. L'intero mondo dell'esistenza è quindi immaginazione nell'immaginazione<sup>13</sup>.

Il mondo, come viene percepito comunemente, è il prodotto della facoltà dell'immaginazione dell'uomo, la quale agisce all'interno del dominio più ampio dell'Immaginazione, oggettiva e universale, dell'Anima del Mondo, perciò entrambi i modi di cogliere l'unità assoluta del reale sono falsati, colui che non è consapevole di ciò che avviene in questi processi è portato ad affermare che sussiste una reale alterità, un'emanazione, una processione, e così via. Chuang Tzu, grande maestro taoista, ha affermato:

"Un uomo piange in un triste sogno, ma al mattino si leva e va a caccia gioiosamente. Mentre sta dormendo egli non è conscio di stare sognando; egli prova anche [nel sonno] ad interpretare il suo sogno. Solo allorché si

<sup>13</sup> Ibn Arabi, *Fusus* ..., p.199/104.